

Cara Italia

SARDEGNA

di Giuseppe Dessì

Foto di Mario De Biasi

Art director Ettore Mocchetti · Assistente Sergio Pozzi
Redazione Francesco Madera

EPOCA

Le pagine più belle che siano mai state scritte sulla Sardegna da un italiano sono forse quelle del padre Bresciani nel 1700: *Dei costumi dell'isola di Sardegna* - opera ormai introvabile, che nessuno ha pensato di ristampare nemmeno ora che l'interesse per la Sardegna si è fatto così vivo. Io ho sotto gli occhi l'edizione milanese di Serafino Muggiani, che è del 1874. L'opera ha il pregio di darci l'immagine quanto mai viva ed icastica di una Sardegna intatta, con i suoi boschi millenari quasi impenetrabili, popolati da una fauna che conserva ancora esemplari di specie estinte in tutte le altre parti d'Europa, se non del mondo. Fauna studiata e descritta magistralmente da un altro gesuita, Francesco Cetti, nel suo libro *Storia naturale della Sardegna*.

Mi piace ricordare qui anche l'opera di Carlo Cattaneo, il quale dalle pagine del suo *Politecnico* levò la sua vibrata protesta: « Un primo atto di giustizia verso la Sardegna » quando i Savoia, nel 1836, si decisero ad abolire il feudalesimo, che era stato portato in Sardegna dagli Aragonesi alla fine del XIII secolo quando il papa Bonifacio VIII cedette loro la Sardegna per disviarli dalla Sicilia. Solo pochi studiosi sanno che le terre feudali espropriate vennero poi pagate ai feudatari mediante una speciale imposta applicata agli antichi vassalli.

Quando sento parlare delle bellezze della Sardegna faccio fatica a dominare un impeto di ribellione e di sdegno. Certo che è bella: percorrendo le sue pianure bruciate, ormai quasi spoglie di alberi, si ha la sensazione di spazi immensi, le sue rocce granitiche sono state plasmate dalle intemperie in forma di animali preistorici, i suoi nuraghi sono tra le forme architettoniche più antiche e misteriose che si conoscano al mondo, la sua flora e la sua fauna conservano intatti esemplari estinti



«*Su Componidori*» è il nome della maschera (qui sopra) che il personaggio-guida indossa durante la cerimonia della «*Sartiglia*» ad Oristano.

La «*Sartiglia*» si svolge in primavera ed è caratterizzata da una sfida fra cavalieri in costume, che, in corsa, devono infilzare una stella appesa a un nastro: ricordo di più antiche cerimonie dedicate agli dei della terra.

in tutti i continenti, i suoi mari, fino a qualche anno fa, erano limpidi e puri come acqua in un bicchiere di cristallo. Ma quello che mi interessa di più, in Sardegna, non è questo paesaggio a cui ho accennato e che la pubblicità turistica reclamizza fino alla noia, ma il paesaggio umano; è la cognizione diversa del tempo che ha il sardo rispetto a qualunque altro abitante del continente.

L'etnologo Le Lannou, nel suo libro *Pâtres et paysans de la Sardaigne* (II^a ed. « La zattera » fratelli Cocco - Cagliari, 1971) sostiene che l'isola è, non soltanto geologicamente, ma anche sotto l'aspetto antropologico, una delle terre più antiche del mondo. È per questo che in Sardegna si ha talvolta la sensazione di vivere nella preistoria. Forse quella solitudine che io avverto ogni volta a ogni mio ritorno, non è altro che la preistoria. La sento ronzare col caldo dell'estate. Può accadere a chiunque, in Sardegna, di scivolar fuori dal tempo storico attraverso le cose, attraverso la materia di cui le cose sono fatte, il legno, la pietra, e di restare come sospeso, privo di peso temporale come nell'interno di una navicella spaziale, privo di peso specifico.

Ricordo certe vecchie seggiole, certi tavoli, certe antiche cassapanche di un legno così duro e levigato che faceva pensare all'ebano. Quando toccavo quella materia carica di tempo vegetale e geologico non potevo fare a meno di pensare all'ulivo ch'era stata durante il dominio di Bisanzio o durante il giudicato di Mariano IV d'Arborea. La tentazione di sfuggire al tempo storico europeo qui è continua. Qui è più facile abbandonarsi alla durata nella quale il tempo storico si scioglie come sale nell'acqua, per poi di nuovo depositarsi e rapprendersi e di nuovo sciogliersi. È certo più facile scrivere la storia naturale della Sardegna che la sto-

segue

Cara Italia

ria dell'uomo in Sardegna; più facile parlare delle specie di api e di formiche che popolano l'isola che parlare della storia dei Giudicati, o anche solo della giudichessa Eleonora, la nostra vera, unica regina, la quale, proprio mentre combatteva gli Aragonesi, dettò la *Carta de logu*, uno dei più moderni codici d'Europa - api e formiche, sì, che sono quelle che vediamo con i nostri occhi oggi, ma che potrebbero essere le stesse dell'età nuragica, indifferentemente. Perciò, se penso agli uomini, sono tentato di vederli anch'essi come api e formiche, come specie immutata nei millenni.

È in virtù di questa continuità che la preistoria vive in Sardegna. L'isola, nella sua essenza, nonostante le bonifiche, i "piani di rinascita", i *villages magiques* e tutta l'industria del turismo è rimasta com'era al tempo dei nuragici, che forse erano Pelasgi, che forse si identificano con i Lestrigoni che, secondo il racconto omerico, cacciarono Ulisse a colpi di pietra. La memoria di questo incommensurabile tempo ci sfugge come ci sfuggono le dimensioni dell'universo; la memoria della continuità, della durata la ritroviamo intatta in ogni frammento e in ogni aspetto di questa terra antichissima, ma meglio ancora la riconosciamo in una qualunque famiglia di pastori dell'Ogliastra o di contadini della Marmilla. Questa gente fa risalire la propria origine a memoria d'uomo, al bisnonno o al trisnonno, come se il mondo fosse stato creato in un tempo relativamente vicino; ma ascoltandoli parlare o guardandoli tacere ci accorgiamo che quello che chiamano trisnonno è sì il padre del padre del padre, ma è anche il capostipite più vicino al mitico Adamo, o forse Adamo stesso, dopo il quale ci sono soltanto le tenebre del Caos. Per cui le innumerevoli generazioni che si sono succedute nell'isola risultano tutte ugualmente vicine e ugualmente lontane dai padri originari, dai quali le separa uno spazio di tempo che può essere di millenni, ma che forse è soltanto il sonno di una notte. L'antichità di questa terra non è grandiosamente distesa nei secoli, ma ridotta a frammenti, a spore, a monadi, ognuna delle quali racchiude in sé l'archetipo dell'originario fungo pelasgico. Chi vuole capire qualcosa della Sardegna diffidi di tutto ciò che tende a rappresentargliela come una straordinaria riserva folcloristica: le migliori guide sono i contadini e i pastori, come ben capì Eugenio Marchese, che, dopo essersi fatto guidare dai pastori si fece egli stesso guida validissima di Quintino Sella: uno dei pochi italiani che amarono e conobbero veramente la Sardegna. In realtà bisogna riconoscere molte attenuanti ai connazionali peninsulari. In Sardegna non vi è quasi nulla che riesca loro subito chiaro e comprensibile. Bisogna avere quella chiave del tempo che ho cer-

cato di spiegare prima. Ma perché proprio gli italiani, mentre tanti stranieri hanno capito della Sardegna cose di fondamentale importanza? Forse proprio perché anche la Sardegna è Italia, ma un'Italia diversa, un'Italia preromana. Mi vien fatto di pensare a un libro famoso, il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco. Furono proprio i romani a provare per i sardi un senso di spregio che non provavano né per i sanniti, né per i galli. *Sardi venales* li qualificava Tito Livio richiamandosi a un detto corrente adoperato dal volgo per indicare i numerosi schiavi di origine sarda che v'erano in Roma dopo le guerre puniche, merce di malagevole smaltimento e scomoda; e Cicerone nell'orazione pronunciata in difesa del fratello proconsole, che s'era arricchito in Sardegna rubando li chiamava *pelliti* a indicare con spregio i loro rozzi vestimenti e i modi di vita barbarici. Piccoli, riotosi, malagevoli e pelliti: terroni, insomma, fin d'allora. Dante stesso non risparmia ai sardi epiteti e giudizi ingiuriosi nel suo *De vulgari eloquentia* (Libro I): "Sardos etiam qui non Latii sunt sed Latiis adsociandi videntur eiciamus, gramaticam tanquam simiae homines imitantes". Fazio degli Uberti, nel *Dittamondo* (Canto III) esprime un concetto poco dissimile: « Io vidi, che mi parve meraviglia una gente che niuno non intende / Né essi sanno quel ch'altri pisiglia ». Potrei continuare per un pezzo con simili citazioni, ma mi pare che basti



Qui sopra: un pastore di Oliena nel suo tradizionale costume.
A destra: una scogliera di porfido sulla costa dell'Ogliastra, a pochi chilometri da Arbatax.

per dare l'idea della discriminazione razzistica degli italiani nei confronti dei sardi. Vorrei solo sottolineare il fatto linguistico, che ritengo di particolare importanza. Bisognò che passassero parecchi secoli prima che uno studioso tedesco, Max Leopold Wagner, scoprisse e dimostrasse agli infastiditi glottologi italiani che il sardo non è un dialetto come il romagnolo, il calabrese o il napoletano, ma una lingua romanza. Non mi resta che rimandare il lettore al suo libro esemplare: *La lingua sarda - Storia, spirito e forma* (Casa editrice A. Francke, Berna). Non *simiae homines imitantes*, ma uomini che parlano una lingua propria. Discriminazione razzista, dura da sopportare. Due mondi diversi che è difficile conciliare, benché siano, in fondo, complementari.

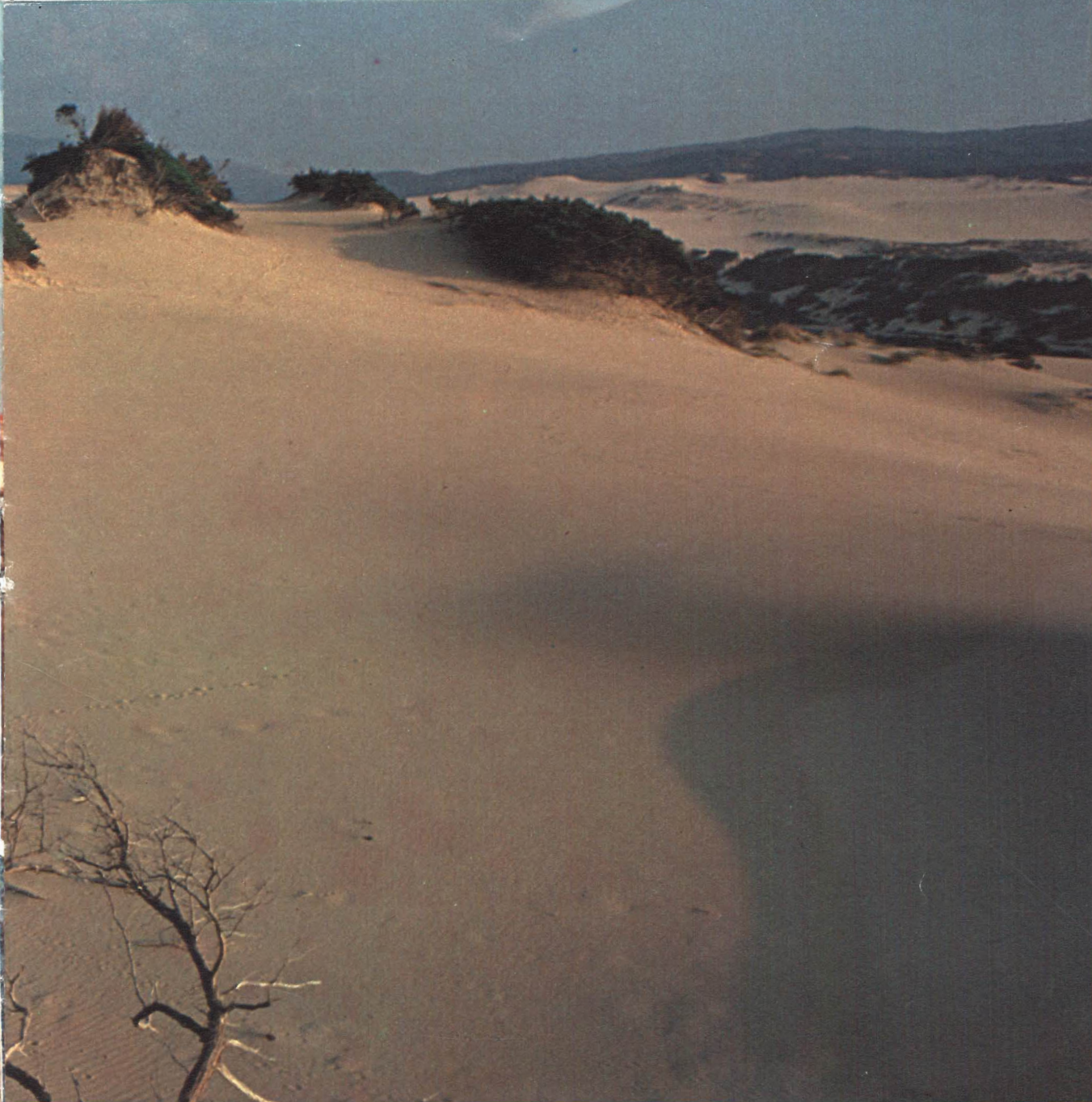
Questo è stato il mio dramma, fin dall'infanzia, il tormento della mia adolescenza studiosa. L'Italia, che per me bambino e adolescente era la patria che amavo, di un amore quasi risorgimentale, come tanti sardi siamo silenziosi, malagevoli. Di me ciale di carriera, che continuamente vedevo partire per la guerra e che continuamente rischiavo di perdere, quest'amatissima Italia, mi respingeva. Si dice che noi sardi siamo silenziosi, malagevoli. Di me si dice che sono uno scrittore schivo, poco amante della *literary society*. Non ne ho nessun merito. È già molto se non sono un asociale. Io ho parlato sempre italiano e un po' il francese, come si usava una volta nelle "famiglie bene"; ma la maggior parte dei sardi no, la maggior parte hanno accettato e accettano l'italiano come una lingua adottiva. Qualunque italiano inurbato non ha il problema della incomunicabilità che ha invece il sardo, provenga egli da Armungia, da Ghilàrza o da Nùoro. E tanto più grave è il problema se non si tratta di persone eccezionali come Lussu, Gramsci o Deledda, ma di muratori, manovali, meccanici. Gli altri provinciali inurbati possono risalire dal dialetto materno, gradualmente, fino alla lingua italiana oggi parlata da tutti, ma il sardo no. Per lui, tra la lingua materna e l'italiano c'è un taglio netto. È questa una delle ragioni che ci rende così duri, così irrimediabilmente sardi.

Inoltre assai diverso dai nostri concittadini peninsulari è il nostro senso della giustizia, che ci viene da un fatto concreto, preciso, che tutti ignorano, meno pochissimi studiosi. Noi abbiamo conosciuto, a memoria d'uomo, la proprietà comune delle terre. Fino al 1820 ogni comunità agro-pastorale poteva sfruttare la terra circostante comunitariamente: a ognuno veniva dato secondo il proprio bisogno. Si pagavano i tributi ai baroni e le decime alla Chiesa, ma ogni capofamiglia poteva seminare quanta terra gli serviva, ogni pastore aveva diritto a far pascolare il proprio gregge nei pascoli della comunità. E

segue







Il mare di Sardegna

*Qui a fianco:
una spiaggia
della Costa Verde,
con l'intatto fascino
della regione
ancora lontana
dall'aggressione
turistica.*

*La Costa Verde
si stende,
per oltre 40 Km,
nella zona
sud-occidentale
della Sardegna,
fra Capo Pecora
e il golfo di Oristano.*

*Il giusto contrario
della Costa Verde
è la Costa Smeralda:
54 chilometri
di riservatissime
«invenzioni» turistiche
fra Palau e Olbia
(in basso, a destra:
Porto Cervo).*

*A metà strada
i discreti e moderati
insediamenti
a sud di Arbatax
(nella foto in basso,
a sinistra:
la baia di Gairo).*





I nuraghi

La civiltà nuragica si è sviluppata in Sardegna fra il XVI e il VI secolo avanti Cristo. Grandi torri circolari a forma di cono tronco, con funzioni di castello-fortezza, i nuraghi, alti dai 10 ai 25 metri, di larga base e costruiti con massi sovrapposti senza malta, sono il risultato di sicura intelligenza architettonica. A tutt'oggi, in Sardegna, se ne contano circa settemila lungo la fascia diagonale che va dalle coste nord-occidentali a quelle sud-orientali. A sinistra, e a destra in basso: il nuraghe di Barùmini; a destra in alto: il nuraghe Losa, presso Abbasanta.

**In alto: un'anziana
filatrice sarda.**

EPOCA







Capo d'Orso

Lungo la costa nord della Sardegna, da Santa Teresa di Gallura al golfo di Arzachena, s'incontra una serie di rocce granitiche dai profili più diversi e curiosi, disegnati nei millenni dalla pioggia e dal vento.

Fra queste rocce, la più famosa, per essere stata ricordata più di diciassette secoli fa dal geografo Tolomeo, è quella (qui a fianco) di Capo d'Orso, che, da Palau, si affaccia sull'arcipelago di La Maddalena.



La Sardegna di Garibaldi e dei pastori

A sinistra, in alto: il busto di Garibaldi a Caprera.

Sull'isola, l'Eroe dei due mondi si ritirò per la prima volta nel 1849, ne comprò la metà nel 1856, vi tornò dopo l'impresa dei Mille, e per la quarta e ultima volta nel 1871, dopo aver combattuto a Digione, in difesa della Francia contro i prussiani.

A destra, in alto: il castello medioevale di Las Plassas in Marmilla, a nord del Campidano, in una zona di ricchi pascoli. In Sardegna i pastori sono 35 mila, 2 milioni e 600 mila le pecore, quasi il 36 per cento del patrimonio ovino nazionale.

In basso, a sinistra: panoramica sulla Costa Paradiso; a destra: un tratto della Costa Verde.

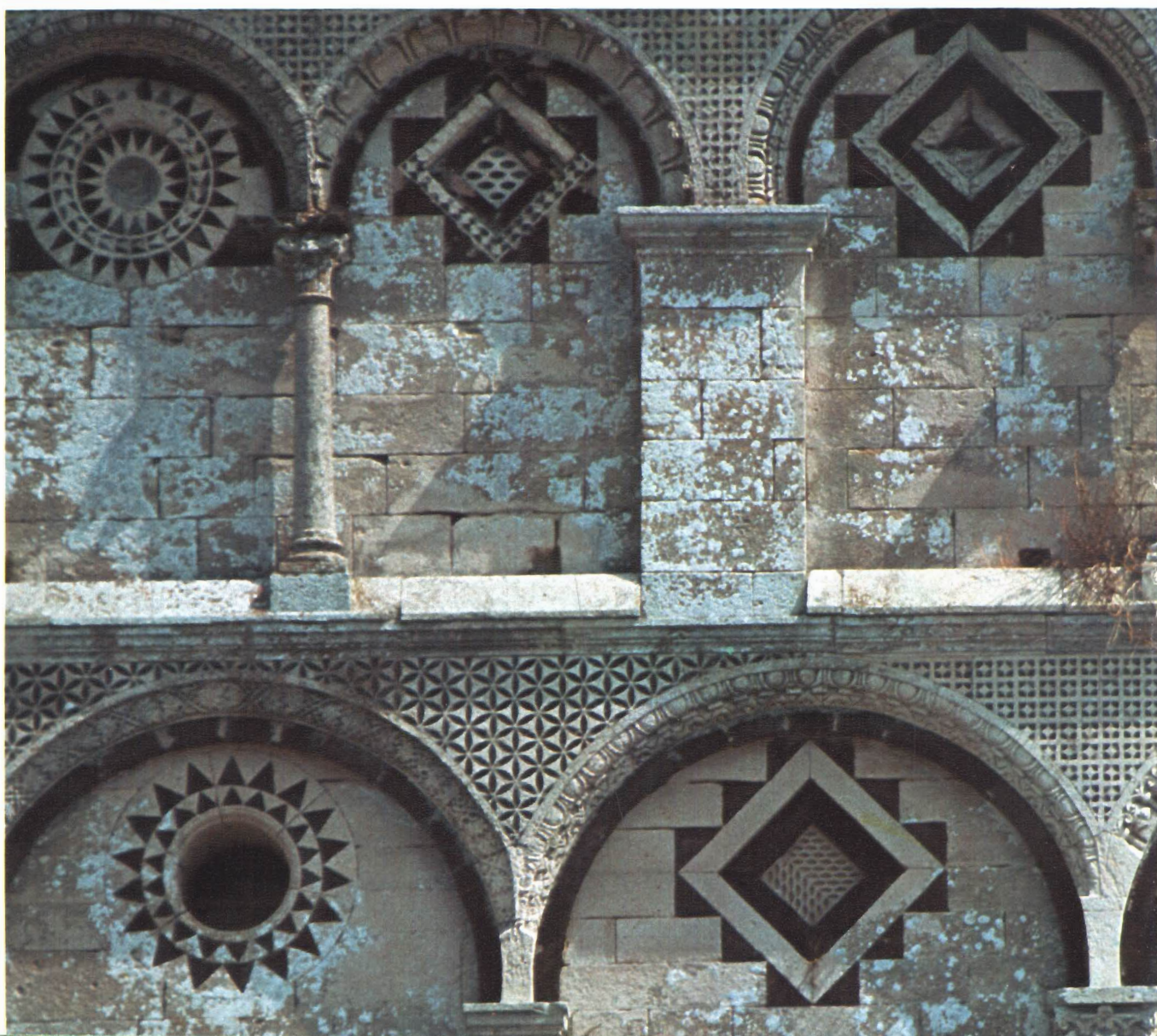




Architettura sarda medioevale

*Al centro di un'ampia
e solitaria valle,
non molto lontano
da Sassari,
sorge la chiesa
della S.S. Trinità
di Saccargia
(XII-XIII secolo),
il monumento
più suggestivo
dell'architettura
medioevale sarda
(a destra, in alto).
L'uso della bicromia
denota l'influenza
determinante
di costruttori
di scuola
romanico-toscana.*

*In basso, a destra:
interno della Cattedrale
di Cagliari (XII sec.);
a sinistra: particolare
della facciata
di S. Pietro di Sorres
(XII secolo).*





M
a
r
M
e
d
i
t
e
r
r
a
n
e
o

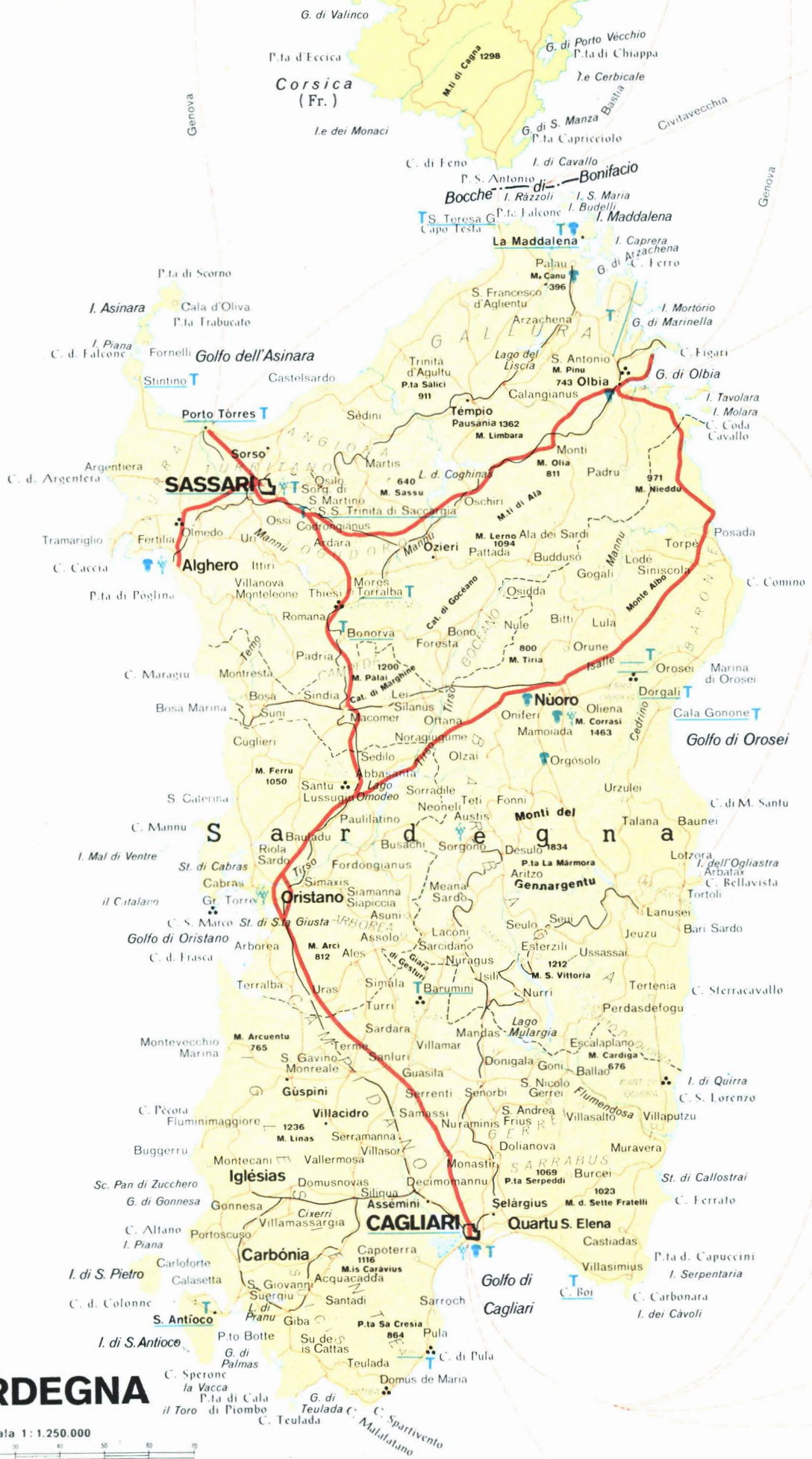
M
a
r
T
i
r
e
n
o

SARDEGNA

Scala 1:1.250.000



- Confine di Stato
- Confine di Regione
- Confine di Provincia
- Autostrade
- Strade principali
- Strade secondarie
- Traghetti per auto
- Ferrovie
- oltre 100.000 abitanti
- da 50.000 a 100.000 ab.
- da 30.000 a 50.000 ab.
- meno di 30.000 ab.
- ⦿ rovine
- ⦿ i vini
- ⦿ la buona tavola
- T località di particolare interesse turistico





I mammuthònes di Mamoiada

A Mamoiada, nella Barbagia Ollolai (18 chilometri da Nuoro), durante i giorni del carnevale, dal 17 gennaio fino al martedì grasso, escono in corteo i «mammuthònes», con la maschera di legno scolpito e un mazzo di campanacci appeso al collo. Con passo cadenzato e suono triste attraversano il paese incalzati dal laccio di cuoio degli «issokatòres» (i frustatori). La cerimonia, di antiche origini, pare ricordi il rapporto vinti-vincitori ripetutosi più volte in Sardegna fin dal tempo dei fenici. A destra, in alto: un «mammuthòne» di Mamoiada; in basso: alcuni esemplari di mufloni sardi.

In alto: particolare decorativo della facciata del Duomo di Sassari.





Iglesias

Una delle zone minerarie più importanti d'Italia, si trova nell'angolo sud-occidentale della Sardegna. Iglesias ne è la «capitale».

Vi si estraggono, forse da più di 3000 anni, piombo, zinco, argento, ferro e rame.

Qui a fianco: una miniera di Iglesias.

ogni anno si attuava una rotazione naturale: le terre che erano state seminate venivano destinate al pascolo e quindi concimate, quelle ch'erano state date a pascolo venivano arate e seminate. Certo, eravamo poveri, ci servivamo dell'antico aratro a chiodo; ma esisteva una giustizia distributiva quasi perfetta. Poi arrivò un re che distrusse, con una sciocca legge, questo equilibrio, instaurando d'imperio la proprietà privata. L'istituzione forzosa della proprietà privata diede inizio alla formazione delle classi, anche se non si può dire che si sia mai formata nell'isola una vera e propria classe borghese come il re sperava. Ma la differenza tra ricchi e poveri si accentuò. Se *mutatis mutandis* è lotta di classe, la cessazione della gestione comunitaria e l'istituzione della proprietà privata in Sardegna, è una riprova, una verifica di quanto affermano Marx e Engels nel loro *Manifesto*.

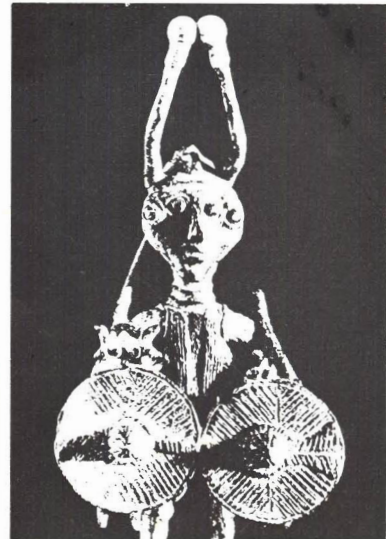
In Sardegna vedo attuarsi la storia, quasi per esemplari paradigmi, nel bene e nel male. La Sardegna è un mondo che vedo formarsi entro l'arco della mia vita. L'ho vista politicizzarsi dopo la prima guerra mondiale, quando Lussu alzò la sua ban-

diera e sparò sui fascisti per non fare la stessa fine di Matteotti. Ho visto questo con i miei occhi, a Cagliari, in piazza Martiri. Poi ho visto la Sardegna entrare in letargo durante il fascismo. L'ho vista svegliarsi di nuovo dopo il 25 aprile 1945, e anche ora, dopo venticinque anni di cattiva amministrazione. Da venticinque anni si va cianciando di rinascita, ma la rinascita non c'è stata, c'è stato questo politico, inaspettato risveglio, ch'è tutt'altra cosa. Non si può fare di questa terra di pastori un piccolo impero industriale sovvenzionato con i miliardi che erano destinati all'incremento della pastorizia; non si può fare del turismo lasciando inquinare le acque del mare dalle basi atomiche.

Le pecore puzzano. Chi non vuole sentire puzza di pecora se ne vada. In ogni chilometro quadrato di terra sarda ci sono 150 pecore e 50 uomini. I pastori sono 35 mila, con due milioni e 600 mila pecore. Il patrimonio ovino sardo costituisce il 36 per cento di quello nazionale.

La cattiva amministrazione non ci ha dato la rinascita, ma ha provocato questo meraviglioso risveglio.

Giuseppe Dessì



Qui sopra: Santa Barbara (Chiesa parrocchiale, Sinnai); **in alto: bronzetto di età nuragica** (Museo archeologico di Cagliari).